

# CAMERA DEI DEPUTATI N. 1450-A-ter

## RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

COMPOSTA DEI DEPUTATI

LA MALFA, presidente; CURTI AURELIO e FAILLA vicepresidenti; SILVESTRI e MASCHIELLA, segretari; ALESI, ALPINO, ANGELINO PAOLO, ARMATO, AZZARO, BALDI, BARCA, BARONI, BASLINI, BASTIANELLI, BEMPORAD, BIANCHI GERARDO, BOLDRINI, BONAITI, BORRA, BREGANZE, BRESSANI, BUZZETTI, BUZZI, CAPPUGI, CASTELLUCCI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, CONCI ELISABETTA, D'ALEMA, D'AREZZO, DELFINO, DE PASCALIS, DOSI, FABBRI FRANCESCO, FORNALE, GALLI, GESSI NIVES, GIGLIA, GUERRINI GIORGIO, GUIDI, IMPERIALE, ISGRÒ, LAFORGIA, LAURO ACHILLE, LEONARDI, LEZZI, LONGONI, MARIANI, MARRAS, MATARRESE, MAZZONI, MITTERDORFER, NICOSIA, ORLANDI, PAGLIARINI, PASSONI, PICCIOTTO, PRINCIPE, RADI, RAFFAELLI, RAUCCI, RIGHETTI, SANDRI, SANNA, SCARPA, SCRICCIOLO, SGARLATA, SPECIALE, TODROS, TOROS, TRIPODI, TROMBETTA, VOLPE, ZAGARI e ZUGNO

(RELATORE **BARCA**, *di minoranza*)

SUL

## DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

*nella seduta del 10 giugno 1964 (Stampato n. 502)*

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO  
(COLOMBO EMILIO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO  
(GIOLITTI)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera  
il 10 giugno 1964*

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964

*Presentata alla Presidenza il 12 giugno 1964*

PAGINA BIANCA

ONOREVOLI COLLEGHI ! — La presentazione di una relazione di minoranza per il bilancio semestrale 1° luglio-31 dicembre 1964 potrà forse meravigliare quanti, ponendo l'accento sulla transitorietà e limitatezza del bilancio sottoposto al nostro esame, hanno teso a considerare l'approvazione come una sorta di autorizzazione ad un esercizio provvisorio un po' più prolungato dell'usuale e a ridurne il dibattito ad un minimo di frettolose formalità.

Il fatto è che la presentazione di questa relazione di minoranza vuole in primo luogo essere un rifiuto e una confutazione di tale posizione.

Non è invero intenzione del relatore ignorare la verità che nelle tesi della « transitorietà » si esprime e ignorare, dunque, l'ammissione che la maggioranza governativa fa, — accreditando tale tesi — circa la propria tendenza al rinvio, all'interlocutorio, al provvisorio. È indubbio che la tendenza alla *routine* e alla transitorietà — tanto più colpevole nel momento in cui la situazione esige scelte radicali e urgenti; tanto più inaccettabile in una situazione in cui il bilancio semestrale fa seguito ad altro bilancio anch'esso già definito « transitorio » e « ponte »: quello presentato per il 1963-64 dal « Governo d'attesa » dell'onorevole Leone — è una delle componenti della politica dell'attuale Governo. È altrettanto indubbio, tuttavia, che questo bilancio, che è il primo preparato dal Governo di centro-sinistra, esprima qualche cosa di più di una semplice attesa e di un rinvio: esprime una scelta politica di fondo che impegna il Governo e tutte le forze che lo appoggiano ben al di là di un semestre e che in ogni caso investe non un periodo qualsiasi, ma un periodo particolarmente difficile e complesso della vita del nostro Paese.

Questa scelta politica di fondo ha avuto la sua più grave e aperta conferma — dopo un periodo confuso e incerto, in cui differenziazioni e mediazioni verbali potevano nascondere, agli occhi dei più superficiali e generosi osservatori la direzione in cui andava evolvendo la politica del Governo di centro-sinistra — nel discorso che il Presidente del Consiglio ha pronunciato alla Camera, il 2 giugno ultimo scorso. Nel momento in cui siamo costretti a consegnare alla stampa que-

sta relazione non è stato possibile per noi vagliare ed esaminare in tutti i suoi aspetti tale discorso. Un elemento centrale balza tuttavia evidente da esso, ad un primo esame: posto di fronte, dall'evolvere della situazione economica, alla necessità di una scelta tra una via compatibile con i vincoli posti dalle tendenze del processo di accumulazione in atto e una via compatibile con la struttura dello Stato sancita dalla Costituzione, il Governo di centro-sinistra ha, senza più riserve ed esitazioni, scelto la prima strada. Prospettando per questo una limitazione inammissibile dell'autonomia sindacale, una concezione organica di rapporti tra Governo, sindacati e Parlamento, che modifica la struttura stessa dello Stato e rinvia, svuota e distorce le riforme che la Carta costituzionale impone. Ciò non sorprende chi aveva denunciato le tare di nascita che condannavano ad una rapida involuzione questo Governo di centro-sinistra e lo caratterizzava, fin dall'inizio, come lo strumento di un tentativo volto a colpire l'autonomia ideale, politica e sindacale della classe operaia. Per il fatto di rendere ormai esplicito tale tentativo, con l'avallo di tutto il Governo, il discorso del Presidente del Consiglio rappresenta tuttavia un fatto nuovo, che caratterizza in modo particolare l'attuale bilancio e dà nuova gravità e drammaticità alle motivazioni che erano state poste a base della presentazione di tale bilancio.

1. — L'esame di un bilancio non può non partire dall'individuazione della caratteristica principale, dominante di tale bilancio e dalla presa di conoscenza della motivazione che i presentatori del bilancio stesso adducono per giustificarla.

Circa la caratteristica principale dell'attuale bilancio non occorre spendere molte parole, anche perché non si sono manifestate a tale proposito difficoltà sostanziali di giudizio nel corso del dibattito in Commissione. In assenza di elementi qualitativi di novità — per ciò che riguarda i rapporti tra i vari stati di previsione della spesa e i vari capitoli e per ciò che riguarda la politica dell'entrata — il dato che caratterizza l'attuale bilancio è un dato quantitativo: il contenimento della spesa pubblica.

Tale dato di fondo trova la sua espressione e la sua conferma in:

a) una eccezionale e immotivata riduzione nelle previsioni di entrata e, conseguentemente — a parità di disavanzo — nella determinazione della spesa (assunto come base il consuntivo del secondo semestre del 1963 la previsione di entrata è calcolata per il semestre sulla base di un incremento che supera di poco il 6 per cento, il che è un tasso di incremento bassissimo e non corrispondente al vero anche nel caso che si prescindano dagli effetti di ulteriori misure fiscali o di un maggior rigore nell'applicazione delle leggi esistenti);

b) una riduzione del disavanzo effettivo;

c) una riduzione del disavanzo finanziario che viene reso pari all'8,1 per cento della spesa globale (contro il 13,1 per cento del bilancio 1963-64) e viene quindi portato attraverso una decelerazione del saggio d'aumento della spesa pubblica al di sotto di quella che normalmente — in verità in base a considerazioni statiche e in parte arbitrarie — viene considerata come « quota fisiologica » del disavanzo.

La individuazione della motivazione con la quale la maggioranza governativa giustifica e avalla tale caratteristica può apparentemente presentare talune difficoltà in presenza di dichiarazioni di cui non è possibile ignorare la divergenza e il contrasto. Non è certo indifferente, ai fini di una qualificazione del bilancio stesso, che tale motivazione sia adottata con il massimo di esplicitazione e di grossolanità cui sono giunti il Ministro del tesoro e il Governatore della Banca d'Italia, traducendo in italiano i consigli e gli imperativi della destra europea, o con il più flessibile e contrattualistico argomentare del Ministro del bilancio. Al di là delle forme e dei modi — che pur contano in politica e contano a tal punto da dare al Governo in carica, dopo il riassorbimento del caso Colombo, un carattere in parte diverso dal periodo precedente — c'è tuttavia una sostanziale concordanza tra i presentatori del Bilancio attorno ad un argomento centrale. A tale argomento centrale converrà dunque attenersi.

Esso può essere così schematizzato: si è determinato uno squilibrio tra l'incremento delle risorse reali, del reddito nazionale e l'incremento della spesa — vuoi dello Stato, vuoi dei lavoratori per consumi. Di fronte a tale squilibrio non è possibile attuare altra politica che quella di riportare l'incremento della spesa all'incremento delle risorse. In

assenza di una compressione dei salari e della spesa pubblica o, più esattamente, in assenza di un rigoroso rapporto tra salari e spesa pubblica da una parte e aumento del reddito reale dall'altra, non si sfuggirebbe a questa alternativa: o gli aumenti salariali e gli aumenti di spesa pubblica, in assenza di un corrispettivo reale, si tradurrebbero in aumento rapido dei prezzi e in inflazione (fino al punto da pregiudicare il mantenimento della parità fra il potere d'acquisto interno e il potere d'acquisto esterno della moneta) o, qualora si voglia evitare ciò, non resterebbe altra via che quella di una politica di deflazione (« contenimento della liquidità ») che costringerebbe una parte delle imprese a ridurre le lavorazioni o a uscire dal mercato e porterebbe, attraverso la disoccupazione, ad una riduzione della domanda. Comprimeo al contrario la spesa pubblica e regolando, attraverso una « politica di redditi » l'aumento salariale si favorirà il profitto privato (e il risparmio) e quindi gli investimenti, dai quali dipende l'incremento delle risorse reali.

È sulla validità o meno di questo argomento centrale che la Camera è chiamata a pronunciarsi. Data la stretta ed esplicita connessione tra la caratteristica dominante del bilancio e questa motivazione il voto assumerà infatti, soprattutto, il carattere di una accettazione o di una ripulsa di questa motivazione e della linea di politica economica che ne discende.

È dunque all'esame di questo argomento centrale che sarà principalmente rivolta questa relazione di minoranza.

2. — Due premesse appaiono necessarie prima di affrontare il problema della validità o meno, di fronte ai problemi aperti nel nostro Paese, degli argomenti della maggioranza.

La prima premessa è necessaria, anche ai fini di una semplificazione del discorso, per rendere esplicita l'ipotesi che dà un rigore logico interno al ragionamento sopra riportato. Tale ipotesi (in assenza della quale tutto il ragionamento cadrebbe in pezzi, a prescindere dalla corrispondenza o meno alla situazione reale italiana) è essenzialmente quella di una rigidità nel rapporto tra le quote in cui si distribuisce il reddito.

È solo in presenza di tale ipotesi, come è facile comprendere, che si stabilisce infatti la necessità di un legame meccanico tra aumento dei salari e incremento del reddito ed è solo in presenza di tale ipotesi che matura

il pericolo di una spinta inflazionistica per ogni aumento salariale che rompa quel rapporto meccanico.

Non è vero in assoluto che ogni aumento salariale che superi l'aumento delle risorse reali si traduca in inflazione. Perché il salario possa aumentare oltre il limite indicato è sufficiente infatti operare uno spostamento delle risorse reali, delle risorse « fisiche » da altre classi alla classe operaia. È evidente che se questo spostamento non avviene, l'aumento dei salari, oltre un certo limite, sarà inevitabilmente un aumento puramente nominale, fittizio, monetario e si tradurrà in inflazione. Ma questo appunto presuppone che si consideri immutabile e intoccabile la quantità assoluta di risorse fisiche che è attualmente assorbita dalle altre classi.

Torneremo sul significato politico ed economico che l'assunzione di questa ipotesi ha nella concreta situazione italiana. Dobbiamo tuttavia immediatamente sottolineare il significato di classe di una tale premessa e la rottura profonda che essa determina tra la classe operaia, che non potrà mai accettarla, e un governo che la fa propria, come elemento essenziale della motivazione con la quale si giustifica la propria politica. Giustamente è stato osservato a questo proposito, e non solo dalla nostra parte, che « dopo tutto, il sistema che traduce inesorabilmente in spinta inflazionista ogni sia pur modesta erosione dei margini di profitto è esso stesso la testimonianza inequivocabile della necessità e dell'urgenza di una sua trasformazione ». Ebbene è proprio di fronte a questa testimonianza, che la maggioranza governativa si assesta, limitandosi a prendere atto delle tendenze spontanee del sistema. Di quelle tendenze che indubbiamente determinano, con la generalizzazione del carattere monopolistico del mercato, una crescente rigidità del rapporto tra le varie quote di reddito, ma che appunto per questo debbono portare ad una presa di coscienza della necessità di un intervento correttivo esterno, volto a combatterle e non, di contro, ad assumerle come « ipotesi data » sulla base di un passivo riconoscimento e avallo.

3. — Una seconda premessa è necessaria per liberare l'argomentazione della maggioranza dalla confusione in cui è solitamente avvolta, e cioè dalla confusione tra problemi di congiuntura e problemi di lungo periodo.

Denunciando questa confusione non vogliamo ovviamente far nostre le posizioni

della destra (interna ed esterna al Governo) circa la teoria dei « due tempi » e circa la possibilità dunque di dividere in modo meccanico e assoluto i problemi di breve e di lungo periodo. Abbiamo sempre messo in guardia a questo proposito dalle conclusioni erronee cui inevitabilmente giungerebbe chi oggi tentasse di spiegare le difficoltà in atto nell'economia italiana prescindendo dalle caratteristiche assunte nel lungo periodo del processo di sviluppo economico. Ma, proprio richiamandoci a tale posizione, vogliamo denunciare sia l'errore che commette chi, in nome del legame tra breve e lungo periodo, finisce per ignorare totalmente il ruolo in parte autonomo degli aspetti strettamente congiunturali sia, soprattutto, l'errore e la grossolana mistificazione dei quali si rende responsabile chi, in nome del legame tra breve e lungo periodo, giunge a derivare meccanicamente, da aspetti strettamente congiunturali, indicazioni e soluzioni di media e lunga prospettiva.

Questo secondo errore e questa mistificazione sono purtroppo normali nella metodologia del centro-sinistra e tali da rendere difficile perfino la definizione di un terreno di discussione. Tipico a questo proposito è il tentativo di dimostrare la necessità di una « politica dei redditi », fondata sulla concertazione di vertice, globale e triangolare, della dinamica salariale, partendo dalla denuncia di « squilibri congiunturali ». Della politica dei redditi (intesa nel significato usuale che tale termine ha assunto e che è quello prima precisato) si potrà discutere — e ne discuteremo in questa relazione — sotto diversi profili. Quello che non è possibile, tuttavia, è discuterne sotto il profilo del « breve periodo », dello « squilibrio congiunturale », dato che per definizione la politica dei redditi è una politica di lungo periodo.

I casi sono due: o i problemi che abbiamo di fronte sono solo problemi congiunturali e in tal caso dovrebbero essere considerate una serie di misure straordinarie ad effetto immediato o, comunque, immediatamente scontabili, ma non certo la « politica dei redditi »; o i problemi che la congiuntura ha messo allo scoperto sono soprattutto problemi di lungo periodo, strutturali, di sistema, e allora è dall'angolo visuale di questa stretta che vanno in primo luogo affrontati. Non certo per escludere interventi congiunturali, ma per commisurare in ogni caso la stessa validità, la stessa compatibilità delle misure immediate a carattere congiunturale alle scelte di fondo che appaiono necessarie.

Per quanto ci riguarda, non avendo dubbi nello scegliere il secondo corno del dilemma, considereremo prima i problemi in riferimento al lungo periodo e solo successivamente giungeremo a considerare gli aspetti più propriamente congiunturali della situazione.

4. — Se è un dato ampiamente acquisito che le difficoltà economiche del nostro Paese non sono comprensibili e spiegabili prescindendo dalle caratteristiche di tutto il processo di sviluppo economico, gravi sono tuttavia le divergenze che si manifestano nella valutazione di tali caratteristiche. Non potrebbe essere diversamente, del resto, data la coincidenza tra l'indagine di lungo periodo e l'indagine sulle caratteristiche di fondo di un sistema che, secondo la nostra critica, appunto nella fase della sua maturità raggiunge il punto massimo delle proprie contraddizioni antagonistiche e della sua crisi.

Non è dunque facile delineare un terreno di indagine tale da non spostare il dibattito troppo lontano — sui temi di fondo della contrapposizione tra capitalismo e socialismo — e, dunque, troppo a monte del punto di riferimento di questo bilancio.

Riteniamo tuttavia che possa aiutare a delineare un comune terreno — con la sola esclusione di coloro che sono decisi a sacrificare la stessa elementare ricerca della verità alla aprioristica, irrazionale difesa delle attuali strutture e che pertanto si pongono di per se stessi fuori di ogni onesto dibattito — il richiamo a quello che è stato ed è un giudizio comune, generalmente non contestato, circa il mutamento di fase avvenuto per l'economia italiana attorno al 1960-61.

Questo giudizio comune viene in genere dimenticato negli attuali dibattiti. È un fatto tuttavia che pressoché tutte le parti politiche e tutti gli studiosi d'economia hanno ritenuto che attorno al 1960-61 possa collocarsi il punto di svolta dell'Italia da paese agricolo-industriale a industriale-agricolo.

Ora questa svolta, questo passaggio non è privo di conseguenze per ciò che riguarda le caratteristiche del processo di sviluppo economico. Questo passaggio infatti comporta anche il passaggio da un tipo di sviluppo che può definirsi estensivo ad un tipo di sviluppo intensivo; comporta cioè il passaggio da una fase in cui il saggio di incremento del reddito è soprattutto influenzato e determinato dall'aumento di forze di lavoro nel settore industriale (e nei servizi) ad una fase in cui — scendendo progressivamente l'aumento delle forze di lavoro al saggio di incremento

della popolazione — il saggio di incremento del reddito è soprattutto influenzato e determinato dall'aumento della produttività e cioè dal progresso della ricerca scientifica, dalla diffusione di una tecnologia avanzata e dalla capacità professionale delle forze del lavoro.

Nel periodo della transizione di un paese dalla condizione agricola-industriale alla condizione industriale-agricola moderna un saggio di incremento del reddito potenziale del 6-8 per cento può considerarsi normale, anche in assenza di un elevamento rapido e costante della produttività, dato che l'aumento delle forze di lavoro può avvenire attorno a saggi del 3-4 per cento. In un periodo di sviluppo intensivo il saggio di incremento delle forze di lavoro scende invece attorno all'1 per cento con un conseguente crollo del ritmo di incremento delle risorse reali qualora non aumenti rapidamente la produttività, e con contraccolpi tanto più gravi quanto più si sia sperperato il periodo precedente, il periodo del « miracolo », senza eliminare le cause della bassa produttività. Se per qualsiasi motivo, dopo il punto di svolta, non si verifica un aumento rapido della produttività, qualsiasi incremento degli investimenti non riuscirà a forzare se non per brevissimi periodi (la fase ascendente del ciclo breve che ha caratterizzato l'Italia nell'anno 1962) il limite posto dal saggio di sviluppo potenziale del sistema, limite dato, come la scienza economica elementare insegna, dalla combinazione, appunto, del saggio di incremento delle forze di lavoro e dal saggio di aumento della produttività.

Nel richiamare l'attenzione su queste verità elementari è naturalmente lungi dalle intenzioni del relatore stabilire una coincidenza assoluta tra un ragionamento rigoroso ma astratto, relativo allo sviluppo potenziale, e la realtà dello sviluppo italiano. È difficile, tuttavia, non rilevarne l'aderenza alle caratteristiche assunte dal processo di sviluppo economico in Italia negli ultimi anni. Il processo di sviluppo si è infatti fondato in Italia soprattutto su un rapido accrescimento delle forze di lavoro — fino ad un alto livello di occupazione delle forze poste in condizione lavorativa e professionale dalle attuali strutture civili ed economiche — mentre il livello tecnologico medio, in parte per le stesse caratteristiche che ha assunto l'esodo dall'agricoltura verso l'industria e il settore terziario, è aumentato ad un saggio insufficiente sia a garantire nel momento di svolta un alto saggio di aumento delle risorse reali, sia a far raggiungere all'economia italiana una effettiva

va competitività con altre economie, sia a equilibrare il ritmo di aumento dei consumi legato all'aumento delle forze di lavoro impegnate nel settore industriale e dei servizi, sia a fronteggiare positivamente l'accresciuto potere contrattuale che inevitabilmente, dopo anni di ristagno in cui la classe operaia ha scontato condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro, doveva portare, come ha portato, ad un aumento salariale. Di qui la crisi dell'equilibrio precedente che nel passaggio dalla fase agricola-industriale alla fase industriale-agricola era stato appunto determinato: *a*) da un alto saggio di aumento delle forze di lavoro e, in relazione a ciò, da un alto saggio di incremento delle risorse reali; *b*) da un'utilizzazione degli squilibri (Nord-Sud, industria-agricoltura) in funzione del solo drenaggio di forze lavoro verso l'industria del nord e il settore dei servizi, con la conseguenza di deprecare intere zone e interi settori e di mettere dunque in moto tendenze contrastanti ad un equilibrato aumento della produttività media; *c*) una competitività con le altre economie non determinata dal livello di produttività ma dal fatto che un livello salariale particolarmente basso compensava la bassissima produttività dell'agricoltura e del settore terziario e la minore produttività dell'industria italiana rispetto all'industria di altri paesi.

Il precedente equilibrio, come si vede, poggiava su elementi che erano in realtà in profonda contraddizione tra loro, i quali non potevano non entrare in rapido conflitto via via che ci si fosse avviati ad una più elevata occupazione strutturale. Stanno nel non aver previsto tale inevitabile conflitto, nell'aver consentito che il mercato abbandonato a se stesso, e protetto nelle sue tendenze spontanee, sperperasse le risorse disponibili in una crescente distorsione dei consumi e in investimenti che non davano luogo ai necessari incrementi di produttività media nazionale, le più gravi responsabilità dei governi passati e della Democrazia cristiana che ne ha sempre costituito la forza caratterizzante e dominante. E stanno nell'aver reagito alla crisi di fondo manifestatasi, prima « irradiando liquidità » al fine di finanziare l'aumento dei prezzi e di svalutare gli aumenti salariali e poi invertendo bruscamente, per tutta misura, la politica monetaria quando la minaccia inflazionistica ha palesemente dimostrato (ancora una volta *a posteriori*) i limiti e l'errore della precedente politica del governatore della Banca d'Italia, le responsabilità più prossime dei governi e del governo attualmente in carica.

Non è tuttavia tanto un discorso sul passato che qui si vuole aprire, quanto un discorso sul presente e sul futuro. Un discorso sul problema che si pone nel momento in cui l'obiettivo primo da perseguire, per evitare la stagnazione del ritmo di incremento del reddito e per evitare, in assenza di misure adeguate, il rischio di una sua ulteriore caduta, è dunque quello dell'aumento della produttività. (Dicendo ciò non si intende affatto escludere che si ponga e permanga anche un problema di aumento delle forze di lavoro al di là dei limiti oggi dati dalle attuali strutture civili ed economiche, problema che investe tutta la grande, storica questione dell'emancipazione femminile, della struttura della famiglia, della stessa struttura fondiaria, ecc. Il problema, tuttavia, non è sostanzialmente diverso da quello dell'aumento della produttività: passaggio da lavoro non pagato a bassissima produttività — lavoro domestico, lavoro ausiliario, lavoro non meccanizzato del contadino, ecc. — a lavoro pagato ad alta produttività). Ora ci sembra non contestabile che l'obiettivo di una più alta produttività nazionale ponga le urgenti esigenze:

*a*) potenziamento della ricerca scientifica;

*b*) diffusione e generalizzazione del progresso tecnologico e quindi dei frutti della ricerca scientifica;

*c*) elevamento della capacità professionale del lavoratore (scuola, formazione professionale, qualifiche).

Ma se queste sono le esigenze non è chi non veda che l'aumento delle risorse reali, del reddito nazionale richiede oggi soluzioni che nessuna singola impresa da sola, sulla base delle convenienze e degli stimoli dell'attuale mercato, può affrontare e perseguire, se non altro per il fatto che queste esigenze maturano al livello di domanda solo sulla base di una volontà collettiva organizzata e non sulla base dei consumi che il mercato è indotto ad esprimere, e per il fatto che l'esigenza della diffusione e generalizzazione del progresso tecnico non si scontra solo con le strutture arretrate (struttura fondiaria, struttura del settore dell'intermediazione, struttura del Mezzogiorno) ma si scontra con le stesse strutture del mercato monopolistico e oligopolistico, la cui caratteristica appunto è quella di concentrare (e tradurre in redditi monetari concentrati) i frutti del progresso tecnico in opposizione all'esigenza della loro diffusione.

Porre il problema della produttività vuole dire dunque porre il problema di una pro-

grammazione capace di rimuovere tutta una serie di ostacoli strutturali esistenti, di mobilitare tutte le risorse disponibili, di liberare tutte le energie, di invertire il processo di degradazione in atto per vaste zone e settori e vuol dire porre, sul piano immediato, l'esigenza di interventi pubblici maggiori del passato (e quindi di un rafforzamento del momento pubblico dell'accumulazione) al fine di evitare che ulteriori ritardi aggravino il problema che la svolta da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo ha posto.

Va osservato a questo punto — per rendere chiara ed esplicita la ipotesi del discorso — che questo modo di porre il problema della produttività nazionale appare l'unico e solo modo possibile e accettabile qualora il discorso sulla produttività non venga isolato da un discorso sui fini dello sviluppo e sui fini della società e qualora dunque non si assuma una posizione di indifferenza rispetto alla composizione qualitativa delle risorse che l'aumento di produttività deve concorrere ad accrescere. Qualora il problema della produttività venga isolato o, più esattamente, venga visto solo in relazione ad una massimizzazione del prodotto, quale che esso sia, ad una massimizzazione della « ricchezza astratta », è evidente che un'altra via appare possibile — e pressoché obbligata in alternativa alla prima — per l'aumento stesso della produttività. La distruzione di ogni momento di autonomia (di ogni momento estraneo alla logica dell'accumulazione, di ogni momento che non sia totalmente subordinato all'accumulazione); la eliminazione di ogni problema qualitativo estraneo alla tecnica della moltiplicazione di consumi ripetitivi; la cancellazione della possibilità stessa che si formino e si esprimano bisogni che entrano in contrasto con la massificazione della produzione; l'exasperazione oltre ogni limite dello sfruttamento fisico e psichico del lavoratore sono indubbiamente elementi e condizioni di un'altra via all'aumento della produttività. Di una via che non può andare oltre certi limiti, ammesso che sia concretamente perseguibile, e che non può non portare a crisi sempre più gravi, ma che tuttavia rappresenta un'alternativa a quella da noi indicata.

È questa l'alternativa scelta dal Governo di centro-sinistra, nel momento in cui non è comunemente possibile sottrarsi ai problemi che il mutamento di fase economica ha posto? Torneremo su questa grave domanda in seguito. Per ora continueremo l'esame della linea che abbiamo derivato dall'esame delle caratteristiche del processo di sviluppo econo-

mico — e che è l'unica compatibile con una dimensione democratica della vita e della lotta politica — per controllare se su questa linea sia possibile dare una risposta positiva alla questione degli investimenti.

5. — Abbiamo già avuto occasione di rilevare come in assenza di misure capaci di elevare il livello medio della produttività nessuna forzatura quantitativa degli investimenti possa impedire una stabilizzazione o addirittura una ulteriore caduta del saggio di incremento del reddito.

Resta, tuttavia, il fatto che un problema di investimento si pone proprio in funzione dell'aumento della produttività.

Ma si pone, qualora non si dissoci il discorso sugli investimenti da quello economico generale, in termini diversi da quelli in cui lo configura la maggioranza governativa, come semplice problema di aumento quantitativo degli investimenti. Si pone, infatti, come problema di aumento *qualificato* degli investimenti, funzionale appunto ad un aumento della produttività media nazionale e dunque, in primo luogo, come problema di accumulazione pubblica (dato che solo l'intervento pubblico può affrontare certi tipi di investimenti: ricerca scientifica, scuola, riforma agraria, taluni settori dei beni di investimento, ecc.) e, in secondo luogo, come preminente problema di *orientamento* degli investimenti.

Non possono non essere rilevate immediatamente, a tale proposito, alcune patenti contraddizioni (o più semplicemente alcune falsità) implicite o esplicite nel discorso della maggioranza.

Il primo falso riguarda la contrapposizione tra aumento delle spese dello Stato e investimenti. Che le spese dello Stato siano in troppa parte improduttive e che ad esse corrispondano, in assenza di una riforma della pubblica amministrazione e di una moralizzazione (che, se non vuole essere invocazione generica, non può non fondarsi su un maggiore potere di controllo del Parlamento, su una riforma della Corte dei conti che la svincoli dalla sudditanza all'Esecutivo, ecc.), servizi ad un livello bassissimo di produttività, è indiscusso. Il fatto è, tuttavia, che mentre tutto ciò è indiscusso, il bilancio che ci viene presentato si caratterizza con un contenimento dell'incremento di spesa che da una parte avalla, consolida o aumenta tutte le spese improduttive (basta accennare al bilancio della



Difesa) e dall'altra trasferisce tutto il contenimento a danno non solo dell'incremento ma della conservazione del livello degli investimenti pubblici realmente produttivi. Il cosiddetto contenimento della spesa a vantaggio degli investimenti si traduce quindi esattamente nel suo opposto: nel mantenimento di posizioni parassitarie e di sperpero e nella rinuncia agli investimenti pubblici necessari per creare le condizioni minime di un elevamento della produttività.

La mistificazione più grave riguarda tuttavia la contrapposizione tra salari e investimenti. Torneremo più ampiamente, a proposito della politica dei redditi, sulla ammissibilità e sul significato della traduzione della contrapposizione consumi-investimenti in semplice e meccanica contrapposizione tra salari e investimenti. Non si può tuttavia non rilevare immediatamente la non corrispondenza a verità di due affermazioni, proprie della destra, su cui poggia tutta l'argomentazione della maggioranza: l'affermazione secondo cui tutto ciò che non va a salario (tutto il *surplus*, il plusvalore) va a profitto industriale, a profitto d'impresa e l'affermazione secondo cui ciò che va al profitto di impresa si traduce senz'altro in investimento.

Si può osservare come sia singolare che proprio da parte marxista venga fatta rilevare la differenza tra profitto e profitto industriale. Non è Carlo Marx che ha affermato che « per l'operaio è d'importanza secondaria il fatto che (il) plusvalore, risultato del suo sopravalore o di lavoro non pagato, venga esclusivamente intascato dall'imprenditore capitalista, oppure che quest'ultimo sia costretto a cederne delle parti a terze persone, sotto il nome di rendita fondiaria e di interesse »? La verità è, tuttavia, che quella ripartizione non è più di importanza secondaria nel momento in cui la classe operaia si pone, come forza politica organizzata, i problemi dello sviluppo della società. E non è più di importanza secondaria perché non è indifferente ai fini dell'accumulazione, ai fini dell'investimento e ai fini dell'orientamento degli investimenti la distinzione tra profitto industriale e rendita.

È veramente così difficile per la maggioranza informarsi su quanta parte del valore realizzato sul mercato va al profitto d'impresa del coltivatore e quanta parte va alla rendita del settore distributivo e non si tradurrà dunque, neppure in linea teorica, in investimento nell'agricoltura? È veramente così difficile prendere conoscenza del rapporto tra profitto d'impresa e rendita nel settore edilizio?

Non solo non è vero che tutto ciò che non va al salario operai, ai fini dell'accumulazione, come profitto industriale o d'impresa, e non si traduca invece in sperpero, fuga di capitali, parassitismo, speculazione, sprechi in consumi di lusso e superflui, ma non è neppure vero che il profitto d'impresa si traduca tutto in investimenti produttivi. Fino a che permarranno guadagni elevati da speculazione sarà infatti distorto, e in parte neutralizzato, lo stesso incentivo all'investimento produttivo privato.

Ma che cosa significa questo se non che in definitiva il problema degli investimenti postula lo stesso tipo di intervento e soluzione che è richiesto dal problema della produttività? E che una coraggiosa politica di modifica e trasformazione del meccanismo di accumulazione, ai fini di un aumento della produttività media nazionale, può risolvere il problema del finanziamento degli investimenti recuperando attraverso gli strumenti di cui lo Stato dispone quella parte di risorse che oggi viene sperperata in spese e attività improduttive?

Ciò è particolarmente vero in Italia dove la quota di plusvalore (o di profitto in senso generale) non reinvestito ha raggiunto proporzioni enormi; dove grande è il peso della rendita e vaste le zone di parassitismo; dove la degradazione di vaste aree ha immobilizzato e congelato, a livelli bassissimi, precapitalistici di produttività enormi risorse.

Negli anni che vanno dal 1957 al 1962 l'economia italiana ha risparmiato attorno al 25 per cento del reddito lordo (26,4 per cento nel 1962), con quote di risparmio superiori a quelle della Francia, dell'Olanda, del Belgio. Ora una economia che attua tale risparmio difficilmente — come è stato osservato — potrebbe essere definita come un'economia afflitta da « scarsità di capitale ». Il problema che si pone è piuttosto di vedere perché questa enorme massa di risparmio (che una diversa politica dei consumi non primari avrebbe potuto rendere anche maggiore) non si è tradotta in investimenti capaci di aumentare rapidamente il saggio di produttività. Ma basta porre questo problema per tornare immediatamente al tema precedente: al tema dell'uso che è stato fatto di questo risparmio sulla base delle convenienze che il mercato, abbandonato a se stesso, esprimeva, e dunque al tema del processo di formazione del risparmio, dato che è in questo processo di formazione del risparmio che maturano le condizioni della sua destinazione (se non altro per il legame tra convenienze di mercato e

tipo di consumi e per l'induzione che la produzione esercita sul tipo di consumi).

La questione degli investimenti dunque, nel medio e nel lungo periodo, non porta — ove non si parta da premesse false — a conclusioni diverse e contrastanti con quelle cui si giunge sulla base della presa di coscienza del problema di fondo posto dalla svolta di fase economica. Al contrario essa contribuisce a qualificare il tipo di intervento, l'ampiezza dell'intervento pubblico che appare necessario e dunque la linea di politica economica che scaturisce dal porsi in termini nuovi del problema della produttività.

6. — È alla luce dei problemi che la questione della produttività e la questione del finanziamento degli investimenti pongono che va considerato il punto centrale, il punto d'approdo di tutta l'argomentazione della maggioranza: la necessità di una « politica dei redditi » intesa come regolamentazione concertata di vertice della dinamica salariale.

Che questo sia il punto d'approdo cui tutta la maggioranza ormai tende non è più dubbio dopo la dichiarazione fatta in Senato dal Presidente del Consiglio, a nome di tutti i partiti della coalizione, nel suo discorso dell'8 giugno 1964. È vero, tuttavia, che l'onorevole Moro ha precisato, e l'onorevole Giolitti ha ripetuto in sede di Commissione speciale, che il Governo « non considera assolutamente a senso unico » una tale politica su cui dovrebbe fondarsi la programmazione.

È possibile che tale precisazione abbia placato qualche coscienza e abbia contribuito a fare accettare senza più riserve (ammesso che ancora ve ne fossero, nel Governo, al di là delle differenziazioni sulle « contropartite ») quella che appare ed è una gravissima svolta non solo nel modo di concepire il posto del sindacato nella società italiana, ma anche nel modo di concepire tutta la dialettica politica dello Stato uscito dalla Resistenza.

Occorre tuttavia vedere se quella precisazione aggiunge o toglie nulla a quanto in modo più diretto e brutale è stato in altre sedi richiesto e detto.

Va ricordato a questo proposito che la programmazione è anche, in un certo senso, una politica di redditi (anche se tale termine ha ormai storicamente e politicamente assunto un significato specifico e diverso, quindi, da quello generale con cui è qui usato); è cioè anche una politica di redistribuzione del reddito attraverso il ricorso a

tutti gli strumenti di cui lo Stato dispone. Se tuttavia essa si esaurisce in una politica di redistribuzione del reddito o diviene prevalentemente tale, essa finisce per identificarsi con una qualsiasi politica economica volta a controbilanciare gli squilibri determinati dal processo di accumulazione invece che a rimuovere le cause degli squilibri, intervenendo nel processo stesso di formazione del reddito. Comunque, che la programmazione debba operare, attraverso il ricorso a vari strumenti, anche in direzione dei livelli di reddito è fuori discussione. La questione è una sola: se la politica di redistribuzione del reddito possa essere fondata o meno anche su un controllo, su una concertazione di vertice della dinamica salariale. Ed è a tale questione che l'onorevole Moro ha dato risposta positiva.

La pretesa « equidistanza » dell'onorevole Moro svela del resto immediatamente il suo inganno non appena si esamini la natura profondamente diversa delle attività che vengono, con apparente criterio di equità, poste sullo stesso piano. L'attività dell'imprenditore è un'attività economica e come tale — fatta salva la libertà d'iniziativa e cioè l'autonomia e la libertà di negoziazione e contrattazione — è oggetto della programmazione (articolo 41 della Costituzione: « la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica o privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali »). L'attività del sindacato non è, al contrario un'attività economica (ma diventerebbe *anche* tale se il sindacato divenisse gestore o cogestore di un fondo di investimenti) dato che il sindacato interviene nel processo economico solo in virtù di un « potere di regolamentazione » che in tanto esiste in quanto il sindacato sia autonomo nella sua iniziativa ed abbia una capacità di lotta. Regolamentare un'attività economica è possibile. Regolare un « potere di regolamentazione » significa solo sopprimerlo. Il che è appunto quanto l'onorevole Colombo e la destra economica e politica vogliono. E vogliono perché? Forse per contribuire a risolvere il problema dell'aumento delle risorse reali del Paese e, a tal fine, il problema dell'aumento della produttività?

La domanda può sembrare oziosa, ed in parte lo è, dato che la maggioranza ha sempre giustificato la necessità del ricorso alla politica dei redditi con l'esigenza statica di commisurare i salari alla produttività. L'ha giustificata cioè finendo con l'assumere la produttività come un « dato » e non come un obiettivo in vista del quale utilizzare tutto il

potere di pressione del sindacato. Può, tuttavia, non essere solo una domanda retorica, qualora il problema della produttività venga visto nel quadro della programmazione. In linea teorica è infatti possibile presumere uno schema di programmazione nel quale l'aumento di produttività venga perseguito dal programmatore con altri mezzi; e, cioè, sulla base di una piena e totale disponibilità di tutte le risorse per utilizzarle, in funzione di determinati obiettivi, al livello più alto di innovazione tecnologica, senza condizionamenti di scelte e pressioni di gruppi privati, senza condizionamenti di convenienze singole.

Anche in questo caso, alla luce di tutta l'esperienza di programmazione fatta finora, noi continuiamo a ritenere che non possa rinunciarsi, senza un grave prezzo, all'autonomia del momento sindacale, come garanzia di efficienza ed economicità delle soluzioni adottate e, in ogni caso, come garanzia di libertà, come garanzia di affermazione di valori diversi da quelli che un processo ordinato all'accumulazione tenderebbe, altrimenti, ad esprimere ed imporre. Ed è un fatto grave, di fazioso acciecamo, che altre forze non intendano tutto il valore innovatore di questa posizione definitiva e di principio, che non si riferisce dunque solo ad una particolare politica economica.

Si può riconoscere, tuttavia, che nell'ambito di quello schema tenderebbe gradualmente ad esaurirsi la funzione del sindacato di sollecitatore dello sviluppo tecnologico e della diffusione e aumento della produttività.

Ma c'è qualcuno, onorevoli colleghi, che pensi che quello schema di programmazione sia uno schema applicabile in una prospettiva misurabile e prevedibile, sia lo schema verso cui oggi concretamente ci si muove?

Ma se, dunque, la programmazione verso cui ci si muove, verso cui ci si orienta non è indubbiamente una programmazione in cui lo Stato avrà la piena disponibilità delle risorse, se la programmazione non escluderà, ma anzi contemplerà l'esistenza di una iniziativa economica autonoma di gruppi che continueranno a detenere un potere di iniziativa economica e di scelta, di resistenza, come non vedere che in tal caso, e per lungo tempo, sarà essenziale, anche e proprio in funzione dello sviluppo della produttività, la presenza di un sindacato autonomo, come elemento di contraddizione, certo, ma come elemento di contraddizione irrinunciabile per battere resistenze, per imporre tensioni che operino in direzione di uno sviluppo tecnologico?

Indubbiamente questo elemento di contraddizione si attenuerà, per taluni aspetti, via via che la programmazione configurerà un nuovo terreno, terreno di cui il sindacato non potrà non tenere conto e che influirà nello stesso processo di formazione democratica di una volontà sindacale, rivendicativa. Ma oggi questo elemento di contraddizione è, in tutti i suoi aspetti, essenziale.

Noi non abbiamo mai considerato la lotta salariale condizione sufficiente per un equilibrato aumento della produttività. Proprio per questo ci siamo battuti e ci battiamo per una programmazione democratica capace di risolvere in modo organico il problema della produttività. È indiscusso tuttavia che oggi e per lungo tempo la lotta salariale libera, autonoma, articolata è e resterà condizione necessaria per sviluppare lo stesso processo tecnologico; è e resterà condizione necessaria perché la programmazione possa conseguire obiettivi a cui certo la classe operaia non è indifferente.

Non vogliamo qui riprendere tutti gli argomenti che una vasta letteratura sulla « politica dei redditi » — letteratura cui la nostra parte ha dato ampio contributo — ci permetterebbe di addurre. Vogliamo solo ricordare che senza la tensione salario-profitto, viene a mancare l'incentivo primo per l'impresa a trasformare sistematicamente e in quote crescenti il capitale accumulato in nuovi investimenti produttivi. Né vale obiettare a tale proposito che questa tensione non verrebbe a mancare perché « la politica dei redditi » non significa « blocco salariale ». Ammesso e non concesso, infatti, che questa tensione possa essere concertata triangolarmente, vuoi negli organi tradizionali nei quali il Governo tenta di avviare una trattativa globale, vuoi al tavolo della programmazione, resta il fatto che tale concertazione — che non potrebbe non avere come punto di riferimento un traguardo di produttività media nazionale — inevitabilmente si tradurrebbe in una politica di uniformità salariale che finirebbe implicitamente per accettare il rapporto esistente fra i diversi livelli settoriali di produttività come un dato statico. Una politica di uniformità salariale da una parte non farebbe che accrescere le rendite differenziali nei settori più forti, senza determinare nei loro riguardi alcuna tensione positiva e senza alcun beneficio per il livello dei prezzi (data la struttura monopolistica e oligopolistica di tali settori) e dall'altra non farebbe, in conseguenza di ciò, che costituire un incentivo all'aumento dei prezzi nei settori meno « progressivi ».

Gli effetti di una politica dei redditi appaiono palesamente negativi ai fini di una soluzione organica del problema della produttività in qualsivoglia situazione caratterizzata da una fase economica simile a quella in cui l'Italia è entrata e da una struttura capitalistica di rapporti di produzione. Appaiono e sono particolarmente e sommamente negativi in Italia in relazione al fatto che l'Italia è giunta a tale fase senza avere avviato a soluzione i problemi connessi all'esistenza di storici e profondi squilibri e in relazione al fatto, perciò, che una soluzione del problema della produttività impone oggi in Italia soluzioni ben più radicali di quelle che sarebbero state necessarie se si fosse attuata tempestivamente una politica di positivo superamento degli squilibri stessi.

La scelta a favore di una « politica dei redditi », alla concertazione la più illuminata della dinamica salariale, null'altro significa infatti se non il tentativo di riconquistare, attraverso la subordinazione della dinamica salariale, quei margini — venuti meno con il decrescere del saggio di aumento delle forze di lavoro — che avevano consentito di occultare i limiti e le contraddizioni della vecchia politica e di far passare per intervento pubblico volto a risolvere la questione degli squilibri ciò che invece era soltanto riformismo spicciolo e sperpero e che, comunque, anche quando aveva un suo contenuto di verità, era destinato, nel contrasto con la politica generale, con la tendenza dell'attuale meccanismo di mercato, con le convenienze che questo mercato esprimeva, a divenire o fattore di lacerazione o « inadempienza programmatica ».

Né vale dire che proprio in funzione della soluzione del problema degli squilibri e dell'elevamento della produttività delle zone degradate si pone il problema di creare nuovi margini, in sostituzione di quelli passati, per i necessari investimenti. In primo luogo, perché un finanziamento che nascesse dalla rinuncia del salariato a vantaggio del capitalista, non potrebbe che portare ad una formazione intensiva, concentrata dei redditi monetari anziché alla loro diffusione (e al loro impiego) nelle zone degradate. In secondo luogo, perché una politica di redditi non farebbe che rendere politicamente e socialmente compatibile ciò che compatibile non è più, dal punto di vista economico, con un rapido accrescimento degli incentivi: il peso della rendita, il permanere di aree e settori nei quali ristagnano inutilmente ingenti risorse che possono e devono diventare

« investimenti produttivi »; il permanere di guadagni di speculazione così elevati da neutralizzare l'effetto di ogni incentivo all'investimento produttivo in generale e, in particolare, nelle zone e nei settori degradati.

Fino a che sarà possibile conseguire enormi guadagni soltanto puntando sulla differenza di valore dell'area edificabile utilizzata, perché e in nome di che cosa il costruttore edile dovrebbe sentirsi sollecitato ad ammodernare i suoi metodi di fabbricazione? E fino a che sarà possibile conseguire enormi rendite differenziali con un limitato investimento al nord o enormi rendite parassitarie nel settore dell'intermediazione, perché il capitalista dovrebbe essere sollecitato a investimenti industriali nel Mezzogiorno? Solo un incentivo così elevato che lo compensasse della rinuncia a operare sul mercato della rendita potrebbe portare a modificare le sue decisioni; ma dunque solo uno sperpero inaudito di pubblico denaro che si tradurrebbe in secca rinuncia a impieghi alternativi in investimenti produttivi, che si tradurrebbe in spinta inflazionistica.

È in nome di questo che la classe operaia dovrebbe accettare con la « politica dei redditi » una rinuncia o una limitazione della propria autonomia?

Con ciò non si vuole affatto affermare che non esista un problema di rapporto consumi-investimenti. Questo problema esiste ed è indubbio, a tale proposito, che una politica che si fosse impegnata largamente nell'aprontamento dei mezzi per la soddisfazione, la più economica dal punto di vista della collettività, dei bisogni primari e avesse limitato (non certo amministrativamente ma attraverso un intervento nel processo stesso di formazione del reddito, colpendo le posizioni di rendita, riducendo i cosiddetti redditi dirigenziali, e modificando a tal fine i metodi di tassazione indiretta) i consumi cosiddetti opulenti, determinati essenzialmente da bisogni indotti, avrebbe potentemente contribuito ad accrescere e orientare gli investimenti. È questo uno dei problemi che si ripropone oggi.

Si vuole affermare, tuttavia, che non è possibile tradurre meccanicamente la contrapposizione consumi-investimenti in contrapposizione salari-investimenti. Non solo per tutto ciò che già si è detto a tale proposito circa il ruolo che la lotta salariale esercita nel determinare e orientare gli investimenti stessi, ma perché tradurre la contrapposizione consumi-investimenti in salari-investimenti e, in nome di essa, imporre una politica di redditi operai significherebbe esatta-

mente stravolgere e capovolgere i termini del problema dei consumi. Significherebbe esattamente comprimere i bisogni primari e dare via libera ai consumi cosiddetti opulenti.

7. — Onorevoli colleghi, — bastano, riteniamo, le considerazioni sopra svolte per documentare e dimostrare come l'affermata necessità di una « politica dei redditi » non discenda dall'imperativo che oggi si pone di elevare in modo organico e funzionale la produttività nazionale e di risolvere in funzione di essa, il problema degli investimenti necessari, ma discenda esattamente dal suo opposto. Così come discende esattamente da un disegno opposto la rinuncia all'espansione del momento dell'accumulazione pubblica, la rinuncia a investimenti pubblici straordinari, il contenimento della spesa pubblica, la pratica impossibilità in cui sono stati messi comuni e province di operare concretamente per una estensione del controllo pubblico, per una lotta efficace alle posizioni di speculazione e di rendita.

Perché dunque il Governo di centro-sinistra pone la politica dei redditi come asse della propria politica? Sulla base, forse, dell'accettazione passiva di una prospettiva di ristagno nella quale l'unico problema che appare da affrontare è quello di imporre un equilibrio più arretrato del precedente della previsione, passivamente subita, di un permanente, diminuito incremento delle risorse reali? Anche questa, indubbiamente, è una ipotesi, da prendere in considerazione, da denunciare e da rifiutare.

Si impone tuttavia a questo punto un'altra ipotesi, collegata a quanto abbiamo già annotato circa le due vie obbligate che oggi si aprono per un elevamento della produttività. L'una, che è quella da noi considerata; l'altra che è quella di perdere di vista e abbandonare ogni dimensione umana del processo di sviluppo e di puntare, costi quel che costi per gli uomini, alla distruzione di ogni momento di autonomia, di ogni momento che non sia rigorosamente ordinato all'accumulazione del capitale, di ogni valore qualitativo che possa ostacolare un processo di massificazione dei consumi, di ogni istanza da cui possa sorgere l'affermazione di un bisogno non rigorosamente indotto dalla produzione.

Non solo a questa via la « politica dei redditi » appare perfettamente omogenea, ma di questa via la « politica dei redditi » appare prenessa essenziale e preparatoria, al di là

stesso delle intenzioni di chi ne afferma la necessità.

Che cosa è infatti la « politica dei redditi » se non umiliazione dell'iniziativa di quella forza che in quanto autonoma, e solo in quanto autonoma, libera di sviluppare in modo articolato la propria azione, contesta l'esclusivismo accumulativo, e apre e pone, insieme al problema della accumulazione, il problema dei fini a cui tale accumulazione deve servire come mezzo? E che cosa è la « politica dei redditi » se non, contemporaneamente, il tentativo di circoscrivere al triangolo governo-sindacato padronali-sindacati operai la contrattazione, la concertazione relativa ai fini e ai mezzi della programmazione escludendo di fatto (al di là delle forme svuotate di contenuto) ogni contrattazione-contestazione al livello delle forze politiche e dunque a quel livello al quale, e soltanto al quale, la volontà collettiva dei cittadini si organizza sulla base di ideali e di valori autonomi, di una visione globale autonoma dello sviluppo della civiltà?

Ma se così è, come non vedere che obiettivamente la politica dei redditi apre e segna un processo profondo di involuzione che allontana la costruzione stessa di una alternativa a quella che tale politica tende a delineare e imporre?

Non a caso, del resto, l'annuncio formale del Governo di centro-sinistra di puntare ad una « politica dei redditi » intesa come concertazione di vertice dei salari monetari, coincide con una serie di altre posizioni che tendono a rinviare e svuotare misure e riforme che sono essenziali per consentire di spostare le scelte relative allo sviluppo della società italiana dagli attuali centri decisionali, dalle convenienze dell'attuale mercato, alla collettività democraticamente organizzata. Ci riferiamo al tentativo non solo di rinviare, in nome del « costo delle riforme », ma di svuotare di ogni contenuto innovatore e realmente democratico l'attuazione dell'ordinamento regionale. Il senso del processo è lo stesso: misurare i costi sulla base del mantenimento delle attuali situazioni di sperpero e di spreco, dei « vincoli di compatibilità » con tale sperpero e spreco, invece di misurare il costo sulla base delle conseguenze che la mancata attuazione della riforma, delle possibilità di iniziativa e controllo che essa determina, avrà sulla possibilità stessa di orientare in modo diverso il processo di accumulazione.

E sulla base di questa misurazione individuale il nemico nella dimensione democratica della vita sociale e della vita politica,

in quella dimensione che rende intollerabile e incompatibile, a livello sociale e politico, in una fase in cui sono venuti meno i margini della fase precedente, il permanere, negli attuali modi, di un meccanismo di accumulazione esoso, primitivo e sperequato.

8. — A questo punto appaiono chiari tutti i termini della scelta che in questi giorni, nei prossimi mesi, è di fronte alle forze politiche. Non una scelta di breve periodo; non una scelta limitata ad un bilancio semestrale. Ma, dietro le cifre del bilancio, una scelta tra due linee che condizioneranno il nostro futuro. Che condizioneranno nei prossimi anni non solo la quantità di risorse reali di cui potremo disporre, non solo la qualità di queste risorse, ma la stessa dimensione democratica della vita politica e civile.

Siamo coscienti che la via che noi proponiamo non è una via facile. Programmare nella democrazia è più difficile che programmare in un regime di autoritarismo, più o meno illuminato. E può certo apparire più facile rinsaldare il compromesso tra rendite e profitto a danno dei lavoratori, che costruire un meccanismo di formazione del risparmio indipendente dalla formazione della rendita, non fondato sulla valorizzazione delle classi superiori di reddito e sulla loro spontanea capacità di risparmio. Questa è tuttavia, la via da percorrere. L'unica che, rompendo con l'attuale meccanismo di accumulazione e con le convenienze che esso esprime, consente di non rompere con la democrazia. L'unica che consente di evitare una corruzione e una degradazione che sarebbero inevitabili per l'inconciliabilità stessa tra qualsiasi riforma settoriale, innovatrice e l'attuale meccanismo di sviluppo. Nessuno può farsi a questo proposito illusioni; accettando il presupposto della linea generale e del programma attuale di governo le forze migliori del centro-sinistra sono solo destinate a perdere ogni separata battaglia per le riforme, a divenire obiettivamente strumento di un ulteriore aggravamento della crisi economica e politica, a subire ogni giorno di più la logica, le imposizioni, le compatibilità dell'attuale meccanismo.

È per questo che noi chiediamo alla Camera di votare contro l'attuale bilancio e di avviare su questa base la costruzione di una diversa alternativa: la costruzione e la definizione di un programma graduale, ma organico e globale che connetta l'attuazione delle riforme più urgenti - riforma urbanistica, riforma agraria - al discorso sul meccanismo

generale di sviluppo, sul reperimento delle risorse, sugli strumenti di potere necessari, sul ruolo della spesa e dell'investimento pubblico, sulla difesa e il rafforzamento dei momenti di autonomia in cui la collettività si organizza.

9. — Ma è, tutto ciò che noi affermiamo, e diciamo, « compatibile » con la congiuntura ?

Noi abbiamo sempre ritenuto e riteniamo, onorevoli colleghi, che se la maggioranza non avesse capovolto nel suo discorso economico e politico il rapporto che passa e deve passare tra breve periodo e lungo periodo e non avesse strumentalmente tentato di utilizzare i problemi del breve periodo per tentare di far passare soluzioni di lungo periodo, assolutamente inaccettabili per la classe operaia, lo stesso discorso sugli aspetti più propriamente congiunturali avrebbe potuto avvenire tra le forze della maggioranza e dell'opposizione in termini molto diversi di quelli che la necessità di respingere con ogni forza la prospettiva di una profonda involuzione, economica e politica, hanno imposto e impongono.

Ma quale discorso è possibile quando dai problemi di congiuntura si parte, magari trincerandosi dietro gli obblighi fissati dall'articolo 108 del trattato del M.E.C., per imporre nel lungo periodo soluzioni contrarie agli interessi della classe operaia e all'interesse nazionale ? Quando l'unica via che viene ricercata per porre immediatamente a disposizione dell'intervento pubblico i finanziamenti necessari è quella dell'attacco ai diritti acquisiti dai lavoratori per l'aumento degli assegni familiari e delle pensioni e quando di questo attacco si fa premessa per cominciare di fatto ad attuare e imporre una concertazione della dinamica salariale ? Quando tutto dimostra che ciò che interessa colpire (con un pressoché totale allineamento tra Governo e padronato) è il potere contrattuale del sindacato, è la sua autonomia, è la contrattazione articolata, proprio perché essa è l'antitesi e la negazione della uniformità salariale e di una politica globale dei redditi operai ?

La maggioranza invoca la « compatibilità » di certi costi con l'andamento congiunturale. Ma questa « compatibilità » (che non è mai solamente economica, ma sociale e politica), la congiuntura non la fornirà mai in modo spontaneo come un dato, né nei periodi di caduta, né nei periodi di ascesa. Questa compatibilità va anch'essa ricercata; va anch'essa costruita, cominciando ad af-

frontare la congiuntura con misure che non entrino in contrasto con le misure di fondo necessarie, con la linea generale in cui queste misure debbono iscriversi. Ché se, anche sul piano congiunturale, ci si limita ad accettare i vincoli di compatibilità che scaturiscono dalla tendenza del meccanismo (e delle forse che lo guidano) a ristabilire i vecchi modi di funzionamento, si finisce inevitabilmente per consegnarsi disarmati in mano alla destra che di quella tendenza è la più diretta e coerente interessata.

Tanto più i problemi congiunturali, anche nei loro aspetti più autonomi, potevano e possono essere affrontati in modo diverso, quanto più la congiuntura — proprio per il fatto che l'andamento ciclico trova la sua origine nel mutamento di fase economica e nell'incapacità politica di prevedere i problemi che tale mutamento avrebbe posto — non presenta un andamento univoco, aderente a schemi convenzionali, ma offre al nostro esame un quadro complesso e contrastato.

Ancora recentemente, a questo proposito, è stata sottolineata la presenza di segni incoraggianti (l'indice della produzione industriale, l'andamento dell'annata agraria, le diminuite tensioni nel campo dei prezzi) cui si contrappone una situazione che permane grave e acuta nella bilancia dei pagamenti (non ostante qualche lieve miglioramento) e in taluni settori (settore siderurgico e taluni settori dei beni di investimento nei quali preminente è il ruolo pubblico, settore edilizio, ecc.).

L'onorevole Moro ha osservato che i segni incoraggianti sono il frutto della politica anti-congiunturale del Governo. A noi sembra che debba prevalere la tesi contraria: e che cioè il quadro congiunturale avrebbe già potuto essere più positivo se la rinuncia ad utilizzare congiuntamente tutti gli strumenti, sia pure profondamente invecchiati, di cui

lo Stato dispone — e in primo luogo in modo straordinario lo strumento fiscale e taluni strumenti di controllo — non avesse limitato l'azione alla sola politica della liquidità e del credito. Il fatto di non aver creato e di non creare con la sua politica nessuna condizione effettiva per un allargamento qualificato del credito che non si traduca in inflazione e di aver portato a gravare nella situazione minacce e pericoli recessivi che nella restrizione creditizia trovano la loro origine, è una delle più gravi responsabilità del Governo. Non meno gravi le responsabilità per aver fatto gravare su taluni settori, per lunghi mesi, un clima di incertezza che ha reso difficile, se non impossibile, ogni previsione. Tipico in questo senso l'oscillare tra posizioni diverse, e spesso assai diverse, attorno alla legge urbanistica. Una chiara scelta in questo campo, a favore della legge urbanistica, che si fosse accompagnata all'avvio delle misure necessarie a sostituire il vecchio meccanismo fondato sulla speculazione (e dunque ad affrontare il problema dei costi di produzione, ecc.), avrebbe indubbiamente creato, anche sul piano immediato, una situazione ben diversa da quella determinata da una lunga e incerta attesa, che di altro non testimonia se non di una ricerca disperata, fino all'ultimo, di un compromesso con la speculazione e la rendita. E avrebbe creato prospettive diverse per l'occupazione di questo settore.

Ma ciò presupponeva e presuppone una scelta di fondo diversa, una scelta non rivolta, nella prospettiva, a ricostituire le convenienze del passato, ma a modificarle, nella organicità anche se nella gradualità. La scelta appunto che questo Governo si è rifiutato e si è dimostrato ormai incapace di compiere e di mettere a base dell'avvio a una politica di programmazione.

BARCA, *Relatore di minoranza.*